

Visioni bioregionali, la specificità dell'approccio territorialista

Alberto Budoni

1. Elementi caratterizzanti del bioregionalismo

1.1 Radici del bioregionalismo

Nella letteratura scientifica che ha indagato sulle radici del concetto di bioregione (ABERLEY 1999; CHURCH 2015; FANFANI, DUZI 2019) si fa riferimento come suoi progenitori sia a Henry David Thoreau, Frederick Jackson Turner, Howard Odum, Lewis Mumford, Aldo Leopold nel contesto nordamericano, che a Frédéric Le Play, Friedrich Ratzel, Paul Vidal de la Blache e Patrick Geddes in quello europeo. Tra questi studiosi, Patrick Geddes e Lewis Mumford hanno elaborato, come noto, i concetti di regione in rapporto alle dinamiche della crescita urbana, costruendo i fondamenti dell'idea di bioregione. Già agli inizi del Novecento per Geddes sono chiare, grazie alla sua visione transdisciplinare, le componenti di queste dinamiche: “Comprendere la regione e la città significa anche essere capaci di vitalizzarle e svilupparle nei tre elementi ‘luogo, lavoro, gente’ e sarà sempre la gente stessa che saprà sfruttare nel modo migliore le caratteristiche del luogo in cui vive” (GEDDES 1970 [1915], 380). Mumford, che considera Geddes il suo primo maestro (MUMFORD 2017 [1962], 17), sviluppa ulteriormente nel contesto statunitense la riflessione sulla dimensione regionale:

la speranza della città si trova al di fuori di essa. [...] La pianificazione regionale considera la campagna spopolata e la città congestionata come due realtà strettamente collegate. [...] Fa [...] parte della pianificazione regionale l'ideale di una agricoltura stabile al posto della distruzione dei suoli,

di una forestazione equilibrata al posto della rapina indiscriminata del legname, di comunità umane stabili, rivolte alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità (MUMFORD 1925, 151sg.).

All'inizio degli anni '60 il contributo di Mumford coglie la nuova portata dei cambiamenti urbani, rafforzando l'attenzione alle problematiche ambientali:

le distanze sono cambiate e la ‘città regione’ è una realtà potenziale, anzi una necessità vitale. Ma in imprese del genere la possibilità di successo è la nostra capacità di riconoscere e di imporre limitazioni organiche. Ciò implica il sostituire alla meccanica economia metropolitana una nuova economia puntata sui prodotti e gli obiettivi vitali (MUMFORD 1985 [1961], 671).

Ne trarranno spunto il movimento ambientalista americano e quello più specificamente bioregionalista che si sviluppa al di fuori delle istituzioni governative, industriali e accademiche tradizionali (MCGINNIS 1999) attingendo spesso per gli aspetti spirituali alle religioni orientali, ma elaborando nel suo complesso un imperativo morale: “costruire un'etica del luogo per le regioni che abitiamo” (TAYLOR 2000, 67).

1.2 Visioni del bioregionalismo nordamericano

Il termine bioregione fu concepito all'inizio degli anni '70 da Allen Van Newkirk anche attraverso contatti con Peter Berg (ABERLEY 1999). Peter Berg e Raymond Dasmann nel 1977 elaborarono una definizione di bioregione che ancora costituisce un punto di riferimento e in cui è importante notare l'assenza di ogni determinismo ecologico:

il termine si riferisce sia al terreno geografico che a un terreno di coscienza – a un luogo e alle idee che si sono sviluppate su come vivere in quel luogo. [...] Una bioregione può essere determinata inizialmente utilizzando la climatologia, la fisiografia, la geografia animale e vegetale, la storia naturale e altre scienze naturali descrittive. I confini finali di una bioregione sono meglio descritti dalle persone che hanno vissuto a lungo al suo interno, attraverso il riconoscimento umano delle realtà del *living-in-place* (BERG, DASMANN 1977, 399).

In questa visione del bioregionalismo l'obiettivo "non è semplicemente quello di ridurre la nostra impronta di carbonio, o di rispettare i diritti dei non umani, o di vivere con leggerezza sulla terra, ma di vivere attraverso e con la terra, come una comunità in un luogo" (MENSER 2013, 443). Altre visioni negli anni '80 si sono distaccate da questa impostazione orientando l'attenzione sulla comprensione scientifica della natura. È il percorso dei coniugi Todd (1989 [1984]) che elaborarono spunti significativi per la progettazione degli insediamenti umani a cui si affianca in piena sintonia quello di Kirkpatrick Sale che fece dell'ipotesi Gaia di James Lovelock la chiave principale della sua visione (SALE 1991 [1985]), caratterizzata da un riduzionismo ambientale e da una deificazione delle "leggi della natura" (ALEXANDER 1990). Oltre a questa visione determinista, nel movimento bioregionalista secondo Alexander (1996) convivono una visione basata su una relazione natura-cultura di uguale reciproca influenza, un'altra in cui le regioni sono principalmente il prodotto della cultura e infine una visione in cui i confini non sono importanti ma è rilevante che le persone si orientino ecologicamente. La delimitazione dei confini ha diversi criteri che spesso si escludono tra loro, "spetta a noi decidere quali siano i più utili per i nostri scopi, da diversi punti di vista: accettazione politica, gestione e riabilitazione del territorio, risonanza culturale e spirituale. Non ci saranno risposte facili" (ivi, 6). Un'analisi critica del bioregionalismo è svolta da Menser (2013) utilizzando alcuni concetti elaborati da Iris Marion Young (1990) legati all'importanza dell'urbanità, come "l'essere insieme di estranei" che consente la coesistenza delle differenze senza esclusioni e la varietà di occasioni di "spiazzamento cognitivo"

contro i rischi di chiusura delle comunità omogenee. Menser individua tre principali limiti della visione bioregionalista dominante negli USA:

primo, considerando la città principalmente come sede di degrado ecologico e sociale, essa non coglie i valori morali e politici positivi (promoventi la giustizia e la virtù) dell'urbano, soprattutto come luogo di libertà di associazione e di diversità cosmopolita. Secondo, il bioregionalismo non percepisce fino a che punto l'esistenza delle megaregioni urbane ponga problemi tecnici e politici per la delimitazione delle bioregioni. Terzo, il programma bioregionale di smantellare le megaregioni urbane e di formare una federazione di comunità autonome potrebbe esacerbare le disuguaglianze socio-economiche e razziali (MENSER 2013, 440).

In conclusione, Menser ritiene che il bioregionalismo sia in grado di affrontare meglio di altri approcci la crisi ecologica, ma deve assumere la lezione della Young relativa al ruolo dell'urbanità e al saper realizzare una corretta interazione tra locale e globale, tutti aspetti affrontati negli studi di Alberto Magnaghi e dei territorialisti.

2. Il percorso di Alberto Magnaghi e dei territorialisti verso la bioregione urbana

2.1 Dalla centralità della fabbrica alla centralità del territorio

Il percorso di Alberto Magnaghi verso la bioregione urbana si caratterizza per una posizione antagonista che si mantiene nel tempo, ma con forme e modi che evolvono in un progressivo pragmatismo teso a integrare la critica decostruttiva con quella costruttiva. Di questa posizione antagonista è significativa una delle prime pubblicazioni di Magnaghi riguardante la città (MAGNAGHI ET AL. 1970) in cui si afferma un rifiuto alla collaborazione al piano istituzionale e di cui è sintesi una frase di Lenin citata nel testo della premessa: "la differenza tra noi e i riformisti [...] non sta nel fatto che noi siamo contrari e loro sono favorevoli alle riforme. Non è questo il punto. In effetti, essi si limitano alle riforme e si degradano quindi alla semplice funzione di 'infermiere del capitale'" (LENIN 1965 [1916], 156).

Nel corso degli anni '70 le analisi del rapporto tra capitale e territorio conducono Magnaghi a una lucida visione delle cause del decentramento produttivo per cui "la grande metropoli proletaria [...] è ormai per il capitale uno scomodo ferivecchio di cui sbarazzarsi il più rapidamente possibile" (MAGNAGHI 1976, 15). Magnaghi ha chiaro che il territorio diventa affare di tutti, *holdings*, partiti, sindacati "che tentano di ridurre la produzione e la programmazione del territorio alla razionalità della conversione produttiva delle imprese" (MAGNAGHI 1976a, 27) e concentra l'attenzione sui nuovi comportamenti collettivi "che anticipano nuove forme di aggregazione e cooperazione sociale, che esprimono forme associative e valori antagonistici" (ivi, 48). Nella sua visione acquista concretezza la figura dell'operaio sociale e le nuove comunità produttive con valori alternativi per le quali "il territorio non è più solo terreno 'nemico' da usare per la lotta; è 'visuto collettivo', è luogo di organizzazione di bisogni connessi alla qualità della vita, all'autovalorizzazione proletaria" (MAGNAGHI 1980, 30). Comunità produttive di cui Magnaghi (ivi) sottolinea, in relazione alla differente composizione di classe italiana, la minore possibilità di ghettizzazione rispetto alle comunità ecologiche illustrate da Bookchin (1975).

Durante i quasi tre anni di carcerazione preventiva legata all'infondato 'teorema Calogero' del 7 Aprile, Magnaghi sviluppa una riflessione che mette in evidenza il ruolo dell'informatica nella riorganizzazione dei rapporti di produzione a partire dalla sua condizione di detenuto nella sua cella del carcere di Rebibbia: "se disponessi, oltre che di un televisore, di un letto e di un tavolo, anche di un mini-computer, di un video telefono e di un terminale, vivrei il mio ciclo riproduttivo in un iperspazio profondamente allusivo della condizione lavorativa nella metropoli post-industriale" (MAGNAGHI 1981a, 31). Questa riflessione porta Magnaghi a ridefinire nella metropoli informatico-nucleare il ruolo dell'urbanistica, rivalutandone gli aspetti progettuali "in quanto co-progettazione della comunità, in quanto strumento di riappropriazione sociale del territorio a partire dalla evidenziazione e rappresentazione di valori d'uso autodeterminati" (MAGNAGHI 1981, 141).

2.2 Dal territorio dell'abitare al territorio degli abitanti attraverso sviluppo locale ed ecologia

Nella seconda metà degli anni '80 al centro degli studi di Magnaghi si pone lo sviluppo locale inteso come alternativa strategica poiché, "assumendo come ipotesi lo sviluppo dell'autogoverno, lo sviluppo sociale si misura sulla contraddizione tra sviluppo endogeno e sviluppo esogenamente determinato" (MAGNAGHI 1986a, 179). L'obiettivo strategico è l'affermazione "di un modello socio-culturale che contenga al suo interno la realizzazione di forme di equilibrio ambientale" (ivi, 179). Ma con l'aggravarsi della questione ambientale si pone il problema di mettere in rapporto lo sviluppo locale e la pianificazione ambientale, ovvero di indagare sulle interdipendenze tra la tematica dell'ecosviluppo e la tematica dell'autogoverno. Per Magnaghi occorre "sottrarre quante più variabili si può alla valutazione economica e trasformarle in valori etico-sociali e quindi oggetto di battaglia culturale e politica, non oggetto di misurazioni (obiettivi non negoziabili)" (MAGNAGHI 1986b, 6sg.). Ciò tenendo presente che il sistema capitalistico assumerà "quella parte del programma ecologico ambientalista compatibile con la crescita economica o che, come nel disinquinamento, costituisce il mercato per l'impresa stessa" (ivi, 7).

Alla fine degli anni '80 la riflessione di Magnaghi si è estesa e integrata con quella di un folto gruppo di studiosi, prevalentemente urbanisti ma non solo, che contribuiscono a una svolta verso un nuovo approccio all'urbanistica e alla pianificazione del territorio. Tra il 1988 e il 1989 nasce Ecopolis, Forum per la ricerca e la promozione di progetti ecologici socialmente prodotti (MAGNAGHI 1989; 1989a; 1989b), ma è all'inizio degli anni '90 che questo nuovo approccio acquista una fisionomia più precisa e Magnaghi può proporre una "nuova carta urbanistica" in cui "il territorio non è il 'suolo' e tantomeno lo 'spazio' degli economisti, né la 'terra' dello 'spazio vitale' [...] (ma neppure Gaia, il sistema vivente 'terra' descritto da Lovelock): il territorio è un soggetto vivente che non si dà in natura" (MAGNAGHI 1990a, 24).

Elemento fondamentale della nuova carta è la considerazione che lo sviluppo capitalistico “tende sempre a sostituire l’abitante con il produttore e con il residente attraverso una drastica riduzione concettuale e funzionale dell’abitare” (ivi, 28). E questa critica di converso pone in evidenza come “i confini etici posti all’azione umana dalle interdipendenze con gli ecosistemi portano alla elaborazione del concetto di Bioregione” (ivi, 37). Nell’uso di questo concetto Magnaghi si riferisce a diversi autori del bioregionalismo americano e in particolare a Peter Berg, lanciando “l’utopia di un sistema federativo di ‘villaggi locali’” (ivi, 62), e affidando un ruolo propulsivo al processo federativo in riferimento a Cattaneo, Kropotkin, Mumford, Friedman, Bookchin.

La nuova carta urbanistica nel corso degli anni '90 si arricchisce attraverso l’allargamento della rete accademica che ormai esprime a più voci l’approccio territorialista. Si approfondiscono le tematiche ecologiche giungendo a superare la pratica del doppio regime urbanistico: da una parte le aree per le funzioni economiche, dall’altra quelle per curare il degrado prodotto dalle prime, per una “valorizzazione dei sistemi ambientali in quanto ecosistemi riguardanti l’intero territorio senza soluzione di continuità fra spazi densamente urbanizzati e spazi aperti” (MAGNAGHI 1995b, 45). Si definiscono gli strumenti dell’agire strategico sul luogo: “il progetto territoriale [...] costruzione coerente di un’immagine di trasformazione complessiva e di lungo periodo del luogo” e “‘il piano strategico’ che mira piuttosto alla costruzione e alla gestione di una serie di sistemi di relazione fra attori, capaci di disegnare il progetto territoriale e di amministrare le realizzazioni” (GIUSTI, MAGNAGHI 1994, 63). Magnaghi giunge quindi a una definizione di regione urbana come “insieme di sistemi territoriali locali fortemente antropizzati, interrelati fra loro da relazioni ambientali caratterizzanti una bioregione [...] e caratterizzati al loro interno dalla presenza di una pluralità di centri urbani e rurali” (MAGNAGHI 1999, 142). E all’inizio degli anni Duemila definisce i punti fermi dello scenario strategico in cui la città deve essere affrontata come regione urbana nella sua valenza bioregionale (MAGNAGHI 2000).

2.3 Bioregione urbana e civilizzazione territorialista

Dagli anni Duemila le dinamiche di trasformazione del territorio pongono all’attenzione il modo di affrontare la città diffusa e il posturbano. Per Magnaghi occorre ridare forza al disegno degli spazi aperti, per nuove relazioni virtuose tra città e campagna, ma anche ripensare la città metropolitana come un’entità che dovrebbe “contrarsi, riqualificarsi articolandosi in molte centralità identitarie; [...] riconnettersi, attraverso forme di federalismo municipale solidale, nel sistema di relazioni regionali di cui può divenire struttura di servizio, cuore pulsante dell’innovazione” (MAGNAGHI 2006, 110). L’approfondimento della riflessione sull’integrazione tra questa organizzazione insediativa e i caratteri ecologici del territorio porta alla definizione di bioregione urbana come

molteplicità di sistemi territoriali locali a loro volta organizzati in grappoli di città piccole e medie, ognuna in equilibrio ecologico, produttivo e sociale con il proprio territorio. Essa può risultare ‘grande e potente’ come una metropoli: anzi è più potente del sistema metropolitano centro-periferico perché produce più ricchezza attraverso la valorizzazione e la messa in rete di ogni suo nodo ‘periferico’ (MAGNAGHI 2010, 187).

Il raggiungimento di questa definizione di bioregione, urbana in quanto si deve affrontare un territorio tendenzialmente urbanizzato su scala regionale e globale (MAGNAGHI 2016a, 26), consente a Magnaghi e a tutti gli studiosi che condividono la concezione territorialista, ancor più rafforzata e arricchita dalla formazione nel 2011 della Società dei Territorialisti/e, di strutturare un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale che ha un suo fondamento nel progetto di territorio. Per quest’ultimo Magnaghi ritiene necessaria e urgente la costruzione di uno statuto scientifico e di una espressività artistica (MAGNAGHI 2014e, X-XI) poiché “la bioregione urbana rappresenta l’ambito di riferimento analitico ottimale di questo tipo di progetto e, insieme, il suo contenuto propositivo” (MAGNAGHI 2016a, 27). La bioregione urbana è quindi nello stesso tempo un’unità di governo e di progetto.

Di governo poiché, in riferimento al “principio territoriale” di Olivetti è alla comunità territoriale, dimensionata per autogovernare in modo integrato i fattori di vita e di lavoro, che si attribuisce il ruolo dell’elaborazione e della decisione politica (MAGNAGHI 2020, 11). Di progetto, in quanto “la bioregione urbana dovrebbe tradursi in uno strumento interpretativo e progettuale al livello delle unità minime di pianificazione territoriale e paesaggistica di area vasta di una regione” (ivi, 153). Di conseguenza per Magnaghi la bioregione urbana si configura come il principale strumento multidisciplinare del progetto eco-territorialista che va ben oltre l’innovazione dell’urbanistica e degli altri saperi disciplinari, poiché

il crogiuolo di sperimentazioni progettuali [...] può anche divenire terreno di crescita di nuovi saperi e di nuove forme dell’agire politico in relazione alla crisi della democrazia rappresentativa e all’attivazione di nuove forme di democrazia comunitaria a partire dalla cittadinanza attiva (MAGNAGHI 2023, 101).

3. Conclusioni

A confronto con il bioregionalismo nordamericano, il concetto di bioregione urbana dell’approccio territorialista:

- ha radici comuni aderendo all’impostazione culturale della pianificazione regionale di Geddes e Mumford;
- condivide la stretta relazione con i movimenti degli abitanti dal basso e la tensione verso l’autogoverno delle comunità locali.
Tuttavia:
- non ha mai avuto derive di determinismo ambientale;
- presenta minori rischi nel contesto italiano di esacerbare le disuguaglianze socio-economiche;
- risponde alle critiche della Young perché i caratteri positivi dell’urbanità sono potenziati attraverso la valorizzazione e la messa in rete dei nodi periferici e grazie all’articolazione metropolitana in molte centralità identitarie.

Nel percorso di sviluppo del concetto di bioregione urbana guidato da Alberto Magnaghi emerge una specifica visione in cui:

- si conserva un’impronta antagonista fondata su alcuni concetti-chiave sostenuti da una notevole capacità di analisi sviluppata nel corso degli anni ’70 e già delineati, coniugando sviluppo locale e visione ecologica, al termine degli anni ’80;
- compare già dal 1990, unendo le categorie interpretative terzomondiste alle interpretazioni operaiste, il concetto di bioregione a cui si associa il sistema federativo di villaggi locali di ispirazione libertaria;
- si pone fine al doppio regime urbanistico di protezione e sviluppo considerando l’intero territorio senza soluzione di continuità fra spazi densamente urbanizzati e spazi aperti;
- è chiara fin dalla metà degli anni ’90 l’articolazione dell’agire sul luogo attraverso progetto territoriale e piano strategico;
- è stabile dall’inizio degli anni Duemila l’organizzazione di questi concetti-chiave a cui si associa una visione politica di sintesi basata sui tre capisaldi della coscienza di luogo, dello statuto dei luoghi e del Nuovo Municipio;
- è data nel corso degli anni Duemila una definizione chiara di bioregione urbana che, nel decennio successivo, diventa l’ambito di riferimento analitico e nello stesso tempo propositivo del progetto territoriale.

Nei suoi ultimi lavori Alberto Magnaghi ha confermato il ruolo cardine della bioregione urbana come strumento multidisciplinare del progetto eco-territorialista. L’apparato teorico che lo supporta dimostra una notevole solidità che incoraggia ad ampliarlo e a rafforzarlo ulteriormente.